

Capitolo primo

Il pensiero ecologico: cenni storici

1. Pensiero ecologico e pensiero selvaggio

Non c'è quasi nulla, nel pensiero ecologico contemporaneo, che sia veramente nuovo. Il suo precedente immediato e riconosciuto è il movimento romantico¹, a partire dalla metà del Settecento; ma da questo si può agevolmente risalire, da un lato, alla tradizione della classicità mediterranea e, dall'altro, al «pensiero orientale» e, più indietro ancora, al «pensiero selvaggio» e primitivo. Nel suo nucleo centrale, il pensiero ecologico concepisce il mondo come un tutto, in cui ogni cosa, ogni forma di vita, è legata a, interpenetrata da, ogni altra; un mondo in cui, al di sotto delle apparenti differenze, tutto ritorna all'unità; in cui v'è una continuità profonda tra la materia e l'anima, tra la natura e l'uomo, tra il mondo e Dio; e uno stesso flusso vitale attraversa non solo tutte le forme attuali, ma le unisce anche al passato e al futuro². L'indistinzione, l'unità originaria, l'identificazione con il Tutto sono note caratteristiche del pensiero primitivo; che è forse anche il più «istintivo», ma certamente non il più semplice, al contrario. In altre parole è «naturale» pensare che l'uomo sia una forma di vita al pari di ogni altra, ad esse

¹ U. Shimank, *Neoromantisches Protest in Spätkapitalismus*, A.J.Z., Bielefeld 1983; D. Pepper, *The roots of modern environmentalism*, Croom Helm, London 1984; C. Henning, *Die Entseelung der Seele. Romantischen Individualismus in den deutschen Alternativkulturen*, Campus, Frankfurt a.M. 1989.

² Tra i moltissimi riferimenti bibliografici possibili, cfr., ad es., il nostro V. Giacomini, *Perché l'ecologia*, La Scuola, Brescia 1980.

legato in molti modi, e da esse interdipendente; che le norme morali che regolano i rapporti tra gli uomini valgono per tutte le creature; che i doni della coscienza, dell'intelligenza, del linguaggio, della sensibilità — l'anima — siano diffuse, seppure in misura diversa, in tutte le forme viventi; che ogni singolo essere — pietra, pianta, animale, uomo, dio — non è che un momento contingente, un'onda del mare della vita, o una foglia che eternamente ritorna nel ciclo. In questo quadro, l'uomo si distingue soltanto per la superiorità in alcune capacità, e in particolare l'intelligenza, a cui corrisponde una misura maggiore di doveri — la responsabilità verso gli altri, il ruolo di custode, pastore, coltivatore; tutte attività finalizzate all'ampliamento e intensificazione dell'esuberanza della natura. La natura, in quanto partner dell'attività produttiva, è madre e sposa; ma è anche la dimora degli dei, è dea essa stessa, e quindi va contemplata, rispettata, pregata, adorata.

Tutto questo si ritrova, in infinite variazioni, nel pensiero «primitivo», «pagano» e «animista»; ma anche nelle forme estremamente sofisticate del «pensiero orientale», che non a caso è stato «riscoperto» e adottato da diverse versioni «profonde» dell'ambientalismo contemporaneo³. Esso si contrappone nettamente al pensiero monoteista, che nel Mediterraneo è stato sviluppato dalla tradizione ebraica, e che pone una distinzione radicale tra il Dio che sta nei cieli, nel «*supra-naturale*», l'uomo che è stato creato a sua immagine e somiglianza, e il resto della natura «bruta»⁴; e al pensiero razionalista, sviluppato dai Greci, che

³ L'«orientalismo» è stata una delle più spiccate componenti della «controcultura» giovanile degli anni sessanta. Tra le sue fonti più popolari, gli scritti di H. Hesse. In particolare, tra i «guru» dell'ecologia più o meno esplicitamente ispirati a modi di pensiero orientalizzanti si possono citare G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano 1976; T. Roszak, *The making of a counterculture*, Faber & Faber, London 1986 (1969); E. Morin, *La Méthode*, Seuil, Paris (più voll., a cominciare dal 1977), e *Il pensiero ecologico*, Hopefulmonster, Firenze 1988; F. Capra, *Il Tao della fisica*, Adelphi, Milano 1985. Dello stesso autore cfr. anche *Il punto di svolta*, Feltrinelli, Milano 1984, e *Verso una nuova saggezza*, Feltrinelli, Milano 1988.

⁴ Il «manifesto» più noto di questa interpretazione è stato quello di L. White Jr, *The historical roots of our ecological crisis*, in «Science», 155, 1967. Secondo R. Dubos, *So human an animal*, Scribner's, New York 1968, p. 119, la tesi è stata integralmente ripresa da un filosofo buddista-zen giapponese, J. Suzuki, che l'aveva esposta nel 1953. R. Dubos l'ha severamente criticata, sotto molti aspetti. C.H. Williams, sulla scorta di lavori di Glacken, Passmore e Sopher, ha redatto un complesso «atlante» delle ascendenze dell'ambientalismo nella tradizione filosofica occidentale (C.H. Williams, *The*

pone la mente umana al principio di ogni cosa conoscibile («in principio era il verbo» dice il platonizzante Giovanni; «L'uomo è la misura di tutte le cose» aveva detto il retore Protagora) e che quindi in breve tempo distrugge ogni nozione di sacralità della natura. Ne deriva un atteggiamento puramente utilitaristico verso il mondo infra-umano, considerato solo come un insieme di oggetti (risorse) a totale disposizione dell'uomo e dei suoi bisogni⁵; anche, eventualmente, quelli di godimento estetico.

2. *Le due tradizioni occidentali*

Il razionalismo — cioè lo sviluppo di regole formali del discorso logico, e di criteri altrettanto formali di confronto con la realtà empirica — costituisce, insieme con il monoteismo, il carattere dominante della tradizione occidentale; quella che ha avuto due grandiose fioriture, nei sette secoli dell'antichità classica (350 a.C - 350 d.C) e nei circa cinque secoli del sistema mondiale moderno, a partire convenzionalmente dal 1492.

E tuttavia, al di sotto della tradizione dominante, anche in Occidente è sempre esistito un pensiero alternativo; nella tradizione ellenica esso è espresso dalle «divinità ctonie». Gli dei solari dell'Olimpo rappresentano la chiarezza della ragione, la fermezza del controllo; Orfeo e Dioniso la comunione con le forze oscure della terra, la tenerezza verso

communal defence of threatened environments, relazione al convegno «Environmental constraints and opportunities in the social organization of space», Udine, giugno 1989, policop.). Ma la tesi di White riflette una tradizione filosofica di critica della ragion pratica occidentale, che tra i suoi antecedenti immediati ha M. Horkheimer, *L'eclissi della ragione*, Einaudi, Torino 1969 (1945), T.W. Adorno e M. Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, Torino 1966 (1947), J. Ellul, *La technique ou l'enjeu du siècle*, Colin, Paris 1953, e più indietro ancora Nietzsche, Schopenhauer, ecc. In forma radicale la critica della ragion strumentale è stata recentemente popolarizzata in Italia da E. Severino.

⁵ L'espressione più completa di questo atteggiamento è considerato il *De Natura Deum* di Cicerone (R. Dubos, *op. cit.*, p. 200). Per una recente rassegna su questi temi cfr. E.U. Ferrario, *L'idea di natura nella storia della letteratura*, 2 voll., Unicopli, Milano 1989-91.

tutte le forme di vita, l'abbandono ai sensi, agli umori, e alle emozioni. Le arti figurative e la poesia furono per secoli i veicoli privilegiati di questa tradizione naturalistica, e non a caso Platone, gran sacerdote della ragione, non aveva posto per loro nella sua società ideale. In stretta correlazione con lo sviluppo della società urbana, civile, artificiale, emergeva anche, per contrasto, la nostalgia della vita semplice, rustica, pastorale, naturale, che troviamo raffigurata in infiniti «idilli» poetici, pittorici e scultorei, e assunta a ideologia ufficiale in età augustea (Virgilio)⁶.

Ben poco si può dire del rapporto uomo-natura in età altomedievale, per la relativa scarsità di documentazione; ma certamente la quasi-scomparsa del modo di vita urbano e l'assoluta egemonia del monoteismo cristiano lasciavano scarso spazio a valori naturalistici. Il giardino dell'Eden rimaneva un archetipo importante, ma isolato; come importante e isolato rimase, più tardi, anche l'episodio di san Francesco. Qualche spia di sopravvivenza di miti paganeggianti però l'abbiamo, ad es. quello del «giardino incantato» e della «fontana della giovinezza».

3. *La filosofia del giardino e nel giardino, dal Rinascimento al Romanticismo*

L'apprezzamento della natura rinasce, in Europa, nel XIV secolo, con la maturazione tardomedievale della civiltà urbano-borghese. Petrarca, sulla scorta del ritrovato Virgilio delle Egloghe, celebra le gioie del giardino, dell'orto, dell'agricoltura⁷; ma anche della natura più spontanea e «selvaggia». La sua ascesa al Monte Ventoso, al solo scopo di sfidare la natura esterna, mettere alla prova le proprie capacità, e contemplare il panorama, segna, secondo alcuni storici, la nascita dell'atteggiamento moderno verso la natura.

⁶ J. Barrington Moore ha causticamente constatato che «le prediche sul ritorno alla semplicità spartana sono sempre state il grido di battaglia dei reazionari, da Catone ai nostri giorni» (J. Barrington Moore, *Political power and social theory*, Harper, New York 1958, p. 193).

⁷ P. Cosgrove, *Social formation and symbolic landscape*, Croom Helm, London 1984; trad. it. 1990.

Nel Rinascimento si riscontrano almeno due concezioni diverse della natura. La prima è quella, in qualche modo ufficiale, che rielabora intellettualmente i temi classici e li esprime nelle forme stilizzate del giardino. Il giardino è il luogo in cui la natura, trasformata in opera d'arte, offre all'uomo l'ambiente più adatto per l'elevazione dello spirito; sull'esempio dei giardini di Academo, dove Platone usava insegnare, i Rucellai apprestano a Firenze i loro Orti Oricellari, sede di un «club culturale» tra i più fecondi della storia; e ben presto ogni Signore di quell'epoca fa altrettanto, nei palazzi di città o nelle ville di campagna. Ma il giardino è anche, a partire da Boccaccio (e in continuità coi miti medievali sopra ricordati), il luogo dei piaceri sensuali. Ed è anche un luogo privilegiato di rappresentazione scenografica di miti e fiabe, simbolismi e valori⁸.

La seconda concezione della natura è quella, derivata anch'essa dall'antichità ma rinforzata anche da influssi orientali più recenti, che per canali misteriosi anima le «scienze occulte», le sapienze nascoste (perché in contrasto col razionalismo e col monoteismo dominante), dell'astrologia e dell'alchimia; dove si ritrova il senso dell'unità del tutto, dell'interdipendenza di ogni parte, dell'ubiquità del sacro, che abbiamo visto essere propri del pensiero primitivo e orientale, animista e panteista.

Ovviamente le due concezioni non sono nettamente separate; e lavori come l'*Hypnerotomachia Poliphylly* dimostrano la loro connessione. Esso si presenta da un lato come un «Itinerarium Hominis ad Spiritum» in chiave laica, neopagana, in contrapposizione implicita alla Commedia cristiana di Dante; ma dall'altro come repertorio di stilemi per la costruzione dei «giardini simbolici» rinascimentali e barocchi⁹.

⁸ G. Venturi, *Ricerche sulla poesia e il giardino dalle origini al '600*, in AA.VV., *Storia d'Italia - Annali 5*, Einaudi, Torino 1982, p. 678 ss. Più in generale, cfr. R. Assunto, *Filosofia nel giardino e filosofia del giardino: saggi di filosofia e storia dell'estetica*, Bulzoni, Roma 1981. La storia dei giardini è ormai un filone importante di studi; per due esempi di ampio respiro, cfr. J.S. Berrall, *I giardini*, Mondadori, Milano 1967, C. Thacker, *The history of gardens*, Croom Helm, London 1974 e M. Mosser, G. Teysot (a cura di), *L'architettura dei giardini in Occidente*, Electa, Milano 1990.

⁹ M. Calvesi, *Il sogno di Polifilo prenestino*, Officina, Roma 1983.

La moda dei giardini rinascimentali rimbalza da Firenze a Roma, da Roma a Parigi; tutta l'élite europea circonda le proprie dimore di sempre più grandi e ricchi giardini, pieni di vasi, statue, ninfei, grotte, pozzi, giochi d'acqua, bacini e fontane; e dove le aiuole sembrano tappeti, e anche i cespugli e i filari d'alberi sono ridotti a figure geometriche. Spesso, tuttavia, attorno al giardino v'è il «barco» o «parco», area recintata tenuta a bosco e prato rustico, dove pascolano bovini e ovini, e dove talvolta si alleva anche grossa selvaggina pregiata (cervi). A partire dalla seconda metà del Seicento questa pertinenza diventa l'oggetto di attenzione sempre più appassionata da parte dei gran signori, soprattutto in Inghilterra. Le ragioni storiche sono complesse; vi sono da un lato cause strutturali (la crescita della zootecnia, a spese della cerealicoltura), dall'altro diverse ragioni più culturali (la moda del «paesaggio classico», diffusa con immenso successo dai paesaggisti fiamminghi e da Claudio Lorena); forse anche ragioni di costruzione sociale dell'identità nazionale, in contrapposizione al giardino all'italiana, che qui è chiamato «francese» o «continentale» o «formale»¹⁰; si può ipotizzare anche l'operare di qualche struttura culturale profonda, o addirittura genetica, per cui gli Anglosassoni forse sentono di più il fascino del «naturale». Sta di fatto che, per la passione delle grandi famiglie, e la genialità di alcuni «architetti dei giardini e del paesaggio» (Repton, Brown, Jones, Kent), a partire dalla fine del Seicento si diffonde in Inghilterra un modello di giardino del tutto nuovo, il cui scopo è quello di esaltare tutte le potenzialità estetiche della natura, senza far trasparire, per quanto possibile e solo episodicamente, l'intervento dell'uomo; e quindi dominato, ad es., dalle forme curve. In sostanza, si tratta di una stilizzazione del paesaggio pastorale-boschivo, con grandi prati, ruscelli e specchi d'acqua, macchie e filari di alberi e arbusti, il tutto incorniciato dal bosco. Parchi di questo tipo circondano non solo le dimore di campagna, ma cominciano a essere apprestati anche attorno ai palazzi urbani e suburbani¹¹.

¹⁰ Per un'analisi sociologica di funzioni e significati del «giardino francese», cfr. C. Mukerji, *Reading and writing with nature. Social claims and the French formal garden*, «Theory and society», 19, 1990.

¹¹ Sui parchi e paesaggi inglesi esiste addirittura una rivista specializzata, «The English landscape garden», e un'ampia letteratura. Tra i saggi più noti cfr. D. Lowenthal, H.C. Prince, *English landscape*, in «Geographical review», 3, 1964; C. Tunnard,

Il «giardino (o parco) inglese» conosce uno straordinario successo anche sul Continente, a partire dalla seconda metà del Settecento; e diventa una vera mania nell'età del Romanticismo.

«Romanticismo» è una categoria storica piuttosto vaga e multiforme. Essa nasce in sede letteraria («romanzo»), e in sede filosofica acquista il significato di reazione contro gli eccessi del razionalismo illuminista, di recupero del pensiero complesso, dialettico, di ritorno alla soggettività, con tutti i suoi contenuti di emozioni e sentimenti; ma anche di ritorno alla natura, contro l'artificialità della vita «civile», cioè urbana. Il Romanticismo si collega con la tradizione «arcadica» del Sei-Settecento, che esprimeva, oltre che l'ideologia dell'aristocrazia terriera, anche l'eterna nostalgia della semplicità e sensualità del mondo bucolico-pastorale, pur se qui filtrata e appesantita dai manierismi della tradizione classica. Infine, risente anche dell'ennesima irruzione in Europa del pensiero orientale (cinese), questa volta attraverso la filosofia di Leibniz; e della rivalutazione dell'uomo «naturale», il «nobile selvaggio», come veniva rappresentato dai viaggiatori europei nei nuovi mondi.

Nella visione romantica, la contemplazione della natura, anche nei suoi aspetti più terribili e selvaggi (il «Sublime») è una modalità fondamentale non solo di godimento estetico, e quindi di affinamento del gusto, della sensibilità, ma anche di elevazione morale (intuizione del sacro, identificazione col Tutto, individuazione del proprio posto nel mondo). I costruttori di parchi si sentono spesso investiti di una vocazione missionaria. Secondo Sedlmayr, quella dei parchi romantici è una delle principali «religioni alternative» che investono la società europea postilluministica¹²; e si citano casi stupefacenti, come quello dell'ammiratore di Goethe, principe di Pückler-Muskau, che dedica l'intera esi-

A world with a view, an inquiry into the nature of scenic values, Yale Univ. Press, New Haven 1978. Per un'analisi storico-sociale della crescita dei valori naturalistici nella società inglese dal Cinquecento all'Ottocento, cfr. K. Thomas, *Man and the natural world: a history of modern sensibility*, Pantheon, New York 1983.

¹² H. Sedlmayr, *La perdita del centro*, Rusconi, Milano 1974 (1947). Tra i grandi costruttori di giardini si trovano anche i grandi missionari della massoneria, come il Principe de Ligne, e quello massonico diventa quasi una categoria a sé stante di giardino; cfr. M. Mosser, G. Teyssot (a cura di), *op. cit.*

stenza, e diversi patrimoni (suoi e delle mogli), alla formazione di immensi parchi, nella convinzione di contribuire, col trarre dalla natura tutto il suo potenziale di bellezza, all'elevazione morale dell'intera umanità¹³.

4. I parchi: dal privato-rurale all'urbano-pubblico, al naturale-nazionale

Nel corso dell'Ottocento, natura, paesaggio e parchi diventano oggetti di politica e di scienza. I parchi si democratizzano, diventano strumento di politica sociale. In Europa le municipalità acquistano i parchi urbani e suburbani dell'aristocrazia, li aprono al pubblico, e ne costruiscono di nuovi. Il parco diviene il luogo privilegiato del tempo libero urbano, il luogo del «passeggio» dove le classi superiori sfoggiano e competono, e quelle popolari ammirano e imitano. Le ragioni addotte agli investimenti in parchi pubblici sono infatti non solo di tipo igienico («polmoni verdi», diradamento della densità residenziale), né solo estetico-formale (decoro urbano); sono anche sociologico-politiche e, al limite, di controllo sociale. Nei primi decenni dell'Ottocento, sulla scia del meccanicismo del secolo precedente, si crede molto nella capacità dell'ambiente fisico di influenzare il comportamento sociale («determinismo architettonico», di cui Bentham è grande profeta)¹⁴. Il parco serve a favorire l'elevazione morale delle classi popolari, mettendole in contatto non solo con le bellezze e le meraviglie della natura (affinamento del gusto), ma anche con lo stile di vita, il comportamento, le virtù della classe superiore, da cui trarre stimoli per emularla e migliorare quindi la propria condizione¹⁵.

¹³ H. von Pückler-Muskau, *Andeutung über Landschaftsgärtnerei*, Stuttgart 1834. Tradotto e ripubblicato con saggio introduttivo e altri materiali da I. Pizzetti come *Giardino e paesaggio*, Rizzoli, Milano 1984.

¹⁴ A.D. King (ed.), *Buildings and society*, Routledge and Kegan, London 1981.

¹⁵ G. Cranz, *The politics of park design*, The MIT Press, Cambridge, Mass., 1982. Cfr. anche R. Strassoldo, *Eco-sociologia del verde urbano*, introduzione a E.M. Tacchi, *Dentro le isole verdi, una ricerca sociologica sui parchi urbani*, Angeli, Milano 1990.

L'ideologia del parco acquista caratteri molto diversi negli Stati Uniti. Se ne costruiscono anche nelle città, all'«Inglese»; nella seconda metà del secolo, Frederick Law Olmsted e i suoi figli sono autori di alcuni dei più grandi e splendidi parchi urbani del mondo, come il Central Park di Manhattan. Ma la grande invenzione americana (pur se rivendicata dalla solita Francia)¹⁶ è l'idea del «parco nazionale». In essa confluiscono la venerazione romantica della natura, la costruzione sociale dell'identità nazionale e l'edonismo democratico (colto già un secolo e mezzo fa dal genio di A. de Tocqueville). Quanto al primo punto, è da dire che il nuovo continente offre all'ammirazione, sia dei coloni che dei visitatori, una quantità immensa di natura; e nell'Ottocento la pittura (Martin, Catlin) e la letteratura (Melville, Emerson, Whitman) statunitensi si distinguono per la loro fascinazione, talvolta quasi allucinata, con i fenomeni della natura; come se lo spirito umano non potesse reggere a tanta grandezza e varietà.

Ma l'America è anche alla ricerca di un'identità differenziata da quella della vecchia Europa, da cui ha voluto staccarsi, e tra i motivi di differenziazione — e anche di contrasto e di superiorità — uno è proprio la disponibilità di immense estensioni di natura. Mentre la decrepita Europa è integralmente antropizzata, in grandissima parte disboscata, in parte anche desertificata, e sedimentata di rovine delle civiltà precedenti, l'America si presenta con la freschezza della natura «vergine». Mentre i paesi europei trovano motivo della propria identità nelle chimere della storia, l'America la ricerca nella concretezza della natura presente. Fiumi, cascate, grandi laghi e pianure, montagne, canyon, geysir, foreste sono le patenti di nobiltà del Nuovo Mondo; le componenti fondamentali (accanto alla democrazia e al «pursuit of happiness») della sua identità nazionale¹⁷. Esse vanno quindi ammirate, ma

¹⁶ R. Dubos, *Man adapting*, Yale Univ. Press, 1980, p. 122. Anche F. Pedrotti, *Classificazione delle aree protette*, in AA.VV., *Parchi e aree protette in Italia*, Accademia dei Lincei, Roma 1985.

¹⁷ A. Runte, *National parks, the American experiment*, Univ. of Nebraska Press, Lincoln 1979; A. e M. McEwen, *National parks: conservation or cosmetics?*, Allen & Unwin, London 1982; D. Lowenthal, *The American scene*, in H.M. Proshansky, W.H. Ittelson, L.G. Rivlin (eds.), *Environmental psychology*, Holt, Rinehart & Winston, New York 1970, p. 99 ss.

anche, evidentemente, salvaguardate. Nasce così l'idea di sottrarre allo sfruttamento economico alcune aree di particolare bellezza e interesse, e destinarle invece al godimento dell'intero popolo americano: i «parchi nazionali»¹⁸.

5. *La tutela del paesaggio*

Nella vecchia Europa intanto il Romanticismo diffondeva la sensibilità per i valori dei paesaggi più diversi¹⁹. Ambienti fino allora rifuggiti, come l'alta montagna, le forre, le foreste, le brughiere, gli acquitrini, le scogliere inaccessibili e le spiagge paludose, acquistavano particolare fascino attraverso le pagine di romanzieri e poeti e le tele dei pittori. Ma anche il paesaggio rurale, fino allora visto per lo più in termini utilitaristici, cominciò a rivestirsi di valore estetico; tanto più, in quanto minacciato di rovina a causa della nuova civiltà industriale. Già nei primi decenni dell'Ottocento poeti e pittori cominciarono a vedere con preoc-

¹⁸ Il termine «nazionale», a proposito dei parchi americani, è indicativo della loro funzione nella costruzione dell'identità nazionale. In realtà essi dovrebbero chiamarsi «federali», per distinguersi da quelli di livello inferiore (statali, regionali, ecc.). Ma «nazionale», come è noto, ha la stessa radice di «naturale» (nasci). L'idea di parco nazionale è considerata uno dei principali contributi degli USA alla civiltà moderna: cfr. ad es. A. Moroni, *Il sistema delle aree protette in Italia: tra ricerca, gestione e politica*, in AA.VV., *Parchi e aree protette in Italia*, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma 1985, p. 73.

¹⁹ Il termine paesaggio, come il corrispondente nelle lingue nordiche (landscaap, landschaft, landscape) viene dal gergo professionale dei pittori, ed evidenzia le qualità «pittorresche», estetiche, formali, culturali, «sceniche» di un tratto di ambiente percepito da un punto fisso. Secondo le tesi prevalenti, non si può ammirare e nemmeno percepire il «paesaggio» senza riferimento a categorie estetiche, proprie di ogni tradizione artistica. Cfr. R. Assunto, *Il paesaggio e l'estetica*, Giannini, Napoli 1971, 2. voll. Per una nota opera di divulgazione di storia e critica della pittura, cfr. K. Clark, *Il paesaggio nell'arte*, Garzanti, Milano 1985 (1949); per un approccio antropologico, cfr. E. Turri, *Antropologia del paesaggio*, Comunità, Milano 1973; per un'interpretazione alternativa, bio-sociologica, che cerca di ancorare l'estetica del paesaggio a esperienze evolutive fissate nel patrimonio genetico (archetipi), cfr. J. Appleton, *The experience of landscape*, Wiley, New York 1975. Per la sociologia si può citare, tra i classici, G. Simmel, *Die Landschaft, in Brücke und Tür*, Kohlhammer, Stuttgart 1958.

cupazione l'espansione incontrollata degli insediamenti urbano-industriali, lo sviluppo dell'attività mineraria, la crescita della ragnatela di strade, canali e ferrovie, le quali ultime permettevano alle masse urbane di riversarsi, in quantità e velocità inusitate, anche sui paesaggi più delicati. A partire dal 1810 il poeta William Wordsworth si prese specialmente a cuore il Distretto dei Laghi, invocandone la difesa dall'invasione della società industriale-di massa. Era così nata un'idea del tutto nuova: che lo Stato si assumesse, fra le sue molte funzioni e competenze, anche la tutela dei valori estetici del paesaggio. Nei decenni centrali del secolo, John Ruskin e William Morris si fecero instancabili propagandisti di quest'idea, con un'ulteriore novità. Mentre in Wordsworth il paesaggio doveva essere protetto anche dalle orde di visitatori ignoranti e molesti, in Ruskin e Morris questo doveva essere, come i parchi urbani, strumento di elevazione morale del popolo; la fruizione ricreativa del paesaggio doveva essere democratizzata. L'apertura della campagna al pubblico (cioè alle masse urbane) entrò nel programma politico del movimento socialriformista «fabiano»²⁰.

Qualcosa di simile avveniva in Francia, con la designazione (1853) della foresta di Fontainebleau a parco nazionale, gestito con obiettivi anche estetici e sociali. Anche questo fu il risultato di un'iniziativa di intellettuali; stavolta dei pittori parigini, che lì avevano cominciato ad accorrere a frotte, appena inaugurata la ferrovia.

L'idea della tutela del paesaggio trovò calda accoglienza anche nei paesi germanici, negli ultimi decenni dell'Ottocento, sia per la profondità e diffusione dello spirito romantico-naturalistico in quelle culture, sia, anche qui, per esigenze politiche di sviluppo dell'identità nazionale. Il paesaggio, frutto di secolari vicende storiche e di particolari modi di vita, costituiva l'incarnazione sensibile della nazione, il suo corpo; il suo mantenimento e cura, pur nel quadro delle necessità di crescita erano predicate come un dovere patriottico²¹.

²⁰ Da questa tradizione inglese, oltre che dalla nascente scienza dell'ecologia della piante, prendono le mosse il pensiero di Patrick Geddes, l'idea della «città-giardino» e l'«urbanistica organicista», di cui si farà infaticabile promotore Lewis Mumford.

²¹ W. Zorn, *Idee und Erscheinungsformen des Landschaftsschützes aus sozial- und wirtschaftshistorischer Sicht*, in AA.VV., *Kulturlandschaft in Gefahr*, BLPB, München 1976, p. 30 ss. Il nesso nazionalismo-naturalismo si è ripresentato anche sulla scena politica tedesca più recente: cfr. ad es. R. Stöss, *Vom Nationalismus zur Umweltschutz*,

6. *Le riserve della natura*

La terza grande invenzione ottocentesca, dopo i parchi naturali e il paesaggio, fu l'idea di costituire aree sottratte non solo allo sfruttamento, ma per quanto possibile anche alla mera presenza umana; dove fosse possibile lasciare piena libertà di azione alle forze della natura. A dire il vero, l'idea non è del tutto nuova: le «bandite», a scopi venatori o forestali-idrogeologici, sono state un'istituzione comune in tutta l'Europa medievale e moderna; e forse anche i «boschi sacri» dell'antichità avevano anche qualche funzione pratica del genere. La cosa non è irrilevante perché di fatto, in Europa, le riserve naturali poterono essere costituite soprattutto nelle aree forestali montane più inaccessibili, e, più in basso, nelle ex riserve di caccia dei gran signori. E la caccia rimaneva anche una motivazione importante nelle iniziative di fine Ottocento in tema di riserve naturali, perché i cacciatori in Europa si accorgevano che la riduzione dell'habitat, il progresso delle armi da fuoco e la democratizzazione dell'esercizio venatorio medesimo stavano mettendo in pericolo la sopravvivenza stessa di molte specie e popolazioni di selvaggina; la costituzione di riserve naturali era un modo di permetterne la ripresa. E in Africa ed in India, l'aristocrazia coloniale inglese impose i grandi parchi naturali essenzialmente come riserve di caccia grossa²².

Dietro all'idea delle riserve naturali stava anche la religione della natura che caratterizzava la società europea della seconda metà dell'Ottocento. Il naturalismo romantico si manifestava in forme enfatiche, anche radicali, a livello filosofico, artistico-letterario, ma anche ideologico e politico. In Germania nascevano espliciti neo-paganesimi che si richiamavano ai miti nordici, ai culti celtici e germanici delle foreste; nasceva il «movimento sociale» dei Wandervogel, i giovani (urbani e di classe medio-alta) che sciamavano in massa nei boschi e sui monti, a vivere in comunione «tribale» con la natura. Tornava un'altra ondata di fascinazione con le sapienze occulte e orienteggianti (teosofia)²³.

Westdeutscher, Opladen 1980. Cfr. anche V. Eisel, *Die schöne Landschaft als kritische Utopie oder als konservative Relikt*, in «Soziale Welt», 33, 2, 1982.

²² M. Nicholson, *The new environmental age*, Cambridge Univ. Press, 1987.

²³ E. Gagliasso, *Naturismo e pensiero ecologico*, in P. degli Espinosa (a cura di), *La*

Ma la religione della natura animava anche la ricerca scientifica. Se il Seicento era stato il secolo della fisica, e il Settecento quello della chimica e della meccanica, l'Ottocento è il secolo della biologia. Lo studio delle leggi della natura vivente, della storia della vita, del suo futuro, e del «posto dell'uomo nella natura», è una delle passioni del secolo; e questo spiega l'enorme risonanza degli studi paleontologico-geologici nella prima metà del secolo, e di quelli più zoologici e botanici nella seconda; e della «rivoluzione scientifica» darwiniana. Allo scopo di perseguire questi studi si investono ingenti risorse in istituzioni accademiche e di ricerca, e per presentarne i risultati all'edificazione del pubblico si erigono fastosi musei, vere cattedrali della scienza, in evidente competizione con quelle delle vecchie «superstizioni». Molti scienziati si sentono davvero i gran sacerdoti di una nuova religione, e alcuni di essi elaborano anche filosofie scientiste, o esplicite ideologie, della natura; come il «vitalismo», il «monismo», l'«energismo».

In questo clima di grande entusiasmo e di grande prestigio della scienza, la richiesta degli scienziati di disporre dei «laboratori all'aperto», in cui osservare indisturbati la dinamica delle forze della natura vivente, viene presa molto sul serio.

Al giro del secolo, le idee di parco naturale-nazionale, di zone di tutela del paesaggio, e di riserve naturali — le tre cose, ovviamente, spesso si confondono — sono ormai ben formate, e nascono le prime associazioni che si prefiggono di realizzarle; alcune delle quali tuttora operanti.

7. *Le preoccupazioni per le risorse*

Verso la metà dell'Ottocento un colto diplomatico americano, G. Perkins Marsh, in missione in Europa e in Levante, fu colpito dalla profonda diversità tra questi paesaggi, frutto di millenni di attività produttive ed insediative umane, e quello ancora in gran parte naturale

società ecologica, Angeli, Milano 1990. Sull'ecofascismo moderno cfr. A. Farro, *La lente verde*, Angeli, Milano 1991.

del suo paese; e temette che anche in America uno sfruttamento eccessivo e improvvido potesse portare danni irreversibili alla terra (nei diversi significati del termine). Il suo libro, *Man and nature*²⁴, è considerato il precursore di un ulteriore filone dell'ambientalismo, quello che riguarda la conservazione, ovvero la buona gestione delle risorse naturali considerate come «materia prima» dell'economia.

In un primo tempo, al giro del secolo, oggetto di studi e preoccupazioni sono essenzialmente le risorse forestali ed agricole; e in alcuni casi il dibattito trascende il livello puramente scientifico delle scienze forestali (e la nascente ecologia) e dell'agronomia, e acquista toni politico-filosofici (celebre, ad es., quello in America, tra la concezione «conservazionista» più utilitarista di G. Pinchot, e quella «preservazionista», più filosofica, di J. Muir e poi di A. Leopold). Il problema pratico riguarda il mantenimento, per tempi indefiniti, della produttività dei suoli agrari e forestali, e quindi la prevenzione dei processi di sterilitamento, erosione, desertificazione ormai chiaramente in atto, in vaste aree dei Nuovi Mondi; ma che, si scopre, sono antichi e tuttora attivi, anche nel Vecchio, con manifestazioni macroscopiche²⁵.

A partire dagli anni venti si cominciarono a studiare sistematicamente, dal punto di vista insieme geografico-fisico (distribuzione nello spazio) ed economico, anche altre risorse naturali, come l'acqua, il carbone, il petrolio, i metalli strategici. Cominciarono le prime valutazioni della loro abbondanza o scarsità in relazione ai tassi di utilizzo e consumo (e quindi dello spreco, dei rapporti con l'aumento della popola-

²⁴ Una decina di anni dopo ne uscì un'edizione ampliata intitolata *The earth as modified by human action*. Peraltro si usa citare anche altri precursori di questo approccio, come il J. Evelyn di *Sylva* (1664), che lamenta i disastri del disboscamento, e, più indietro ancora Platone, che nel *Crizia* denuncia con grande chiarezza i processi di sovrasfruttamento che avevano portato, già ben prima dei suoi tempi, al «denudamento» dell'Attica, i cui monti «giacciono spogli come scheletri»

²⁵ E.H. Graham, *Natural principles of land use*, 1944; F. Osborn, *Il pianeta saccheggiato*, Bompiani, Milano 1950 (1948); W. Vogt, *Domani può essere il caos*, Martello, Milano 1949 (1948); A. Leopold, *Sand County almanac*, Oxford Univ. Press (1948). Un'analisi storico-geografica di grande respiro, ma di tono un po' troppo letterario, è E. Hyams, *Terre e civiltà*, Il Saggiatore, Milano 1962 (1952); mentre di grande mole e profondità è il volume collettaneo curato da W. Thomas, *Man's role in changing the face of the earth*, Univ. of Chicago Press, 1956.

zione, e così via). Nacquero le prime preoccupazioni sui tempi e modi del loro possibile esaurimento, e i primi dubbi sulla funzionalità del mercato come meccanismo regolatore dell'allocazione di tali beni; e le prime invocazioni di una loro gestione non meramente mercantile, ma più ampiamente politico-strategico-culturale. Era nata una nuova disciplina, la geo-economia delle risorse naturali, che avrà un ruolo fondamentale nel movimento ambientalista contemporaneo²⁶.

8. *Nascita e sviluppo dell'ecologia come scienza*

Nel 1866 uno dei massimi geni della biologia, e ammiratore fervente di Darwin, il tedesco Ernest Hæckel, conìò il termine «ecologia» per indicare lo studio dei rapporti tra l'organismo vivente e il suo ambiente, costituito da altri organismi della sua specie o di altre specie, e dai fattori fisico-chimici (suolo, clima, ecc.); ovvero lo studio della biocenosi (Moebius), o comunità dei viventi interagenti in un dato luogo. Significato analogo avranno i termini, diffusi successivamente, di fito-sociologia e zoo-sociologia. Un altro modo di indicare la materia fu quello di «economia della natura» (T. Huxley), o anche «etologia» (Geoffroy de Saint Hilarie) o «exicologia». La stessa materia era studiata da tempo dalla «geobotanica», ovvero lo studio della distribuzione geografica della vegetazione (Humboldt). Per alcuni decenni la proposta di Hæckel non ebbe seguiti di rilievo; solo nel 1895 appare, ad opera del danese E. Warming, un trattato in cui la nuova scienza è presentata con chiarezza di struttura teorica ed ampiezza di illustrazioni. Da allora le ricerche empiriche e gli avanzamenti teorici continuarono ininterrotti; uno dei centri più attivi fu l'università di Chicago, dove si diede grande sviluppo alle ricerche sperimentali e alle innovazioni tecnico-metodologiche, finalizzate soprattutto alla soluzione di problemi di gestione agraria e forestale; e dove, accanto all'ecologia botanica, nasce

²⁶ Cfr. ad es. J. Ise, *The theory of value as applied to natural resources*, in «American economic review», 15, 1925.

ufficialmente anche quella animale. Per inciso è qui, in riferimento ai problemi delle invasioni di «parassiti» e «nocivi», ai danni delle culture, che nasce l'idea e la pratica della «lotta biologica».

Tra le due guerre, la disciplina compie decisivi progressi: l'adozione di una prospettiva matematico-quantitativa, ad opera di Lotka (1925) e di Volterra (1926), l'acquisizione di concetti presi dalla demografia e dalla genetica delle popolazioni, allora nascente, e l'assunzione, al suo centro, del concetto di ecosistema (come specificazione di quelli, già tradizionali ma dal sapore qualitativo, di biocenosi e microcosmo, e come rifiuto di concezioni vitalistiche) (Tansley 1935). Negli anni quaranta si compiono altre due conquiste fondamentali, mediante mutazioni dalle scienze fisiche e dall'ingegneria: l'adozione di una prospettiva teorica e una metodologia «energetica» (caloria come unità di misura dei processi ecosistemici, presa dalla termodinamica) (Lindeman 1941), e poco dopo l'avvicinamento alla «cibernetica» (concetti di comunicazione, informazione e controllo, mutuati dall'ingegneria dei sistemi elettronici). Negli anni cinquanta la nuova ecologia, sperimentale e quantitativa, ecosistemica, energetica, cibernetica, abbracciante tutte le dimensioni, animali, vegetali e fisico-chimiche, delle biocenosi, è ormai formata in ogni sua parte, e pronta a presentarsi al pubblico più vasto. Ciò avviene soprattutto grazie ai fratelli Odum, Eugene e Howard (E.P. Odum, *Fundamentals of ecology*, 1953)²⁷.

9. Conclusioni

Con gli anni cinquanta, tutti gli elementi concettuali dell'ambientalismo moderno sono pienamente maturi: le filosofie romantiche (e prima ancora, arcadiche, orfico-dionisiache, orientali e primitive) di esaltazione della natura; l'idea dei parchi e delle riserve naturali, della tutela del paesaggio; lo studio fisico-economico delle risorse naturali a livello

²⁷ D. Worster, *Nature's economy. A history of ecological ideas*, Cambridge Univ. Press, 1977; P. Acot, *Storia dell'ecologia*, Lucarini, Roma 1989; J.P. Deleage, *Histoire de l'écologie*, La découverte, Paris 1991.

globale; la scienza degli ecosistemi o ecologia. Tutto questo però rimane essenzialmente a livello di piccole élite intellettuali, scientifiche, sociali e politiche (salvo forse il movimento dei Wandervogel in Germania e quello per l'accesso alle campagne in Inghilterra). Ad es., i primi fautori delle riserve naturali in Inghilterra rispondono al nome di duca di Kent, e di C. Rothschild²⁸. In Italia, le prime società per la protezione dei monumenti naturali, dei paesaggi storici, degli animali (formate verso il 1910-15) sono *coteries* di accademici e nobiluomini²⁹. Quel poco, o tanto, che si riesce a realizzare è per via di amicizie ad alto livello. Il grande pubblico, la «gente», quasi tutta la stessa classe dirigente è all'oscuro o indifferente. Ben altri sono i problemi cruciali del tempo.

²⁸ M. Nicholson, *op. cit.*

²⁹ W. Giuliano, *Le radici dell'ambientalismo italiano e Gli ambientalisti storici*, in «Economia e ambiente», 7, 3, 1988 e 2-2, 1990.